

I Tiranesi e il Santuario nel 1621

La seguente nota vuol essere la sintesi di alcuni documenti che attestano un avvenimento abbastanza singolare fra le varie e numerose contese che, durante i secoli, si sono accese tra gli amministratori del Santuario, e quindi il Comune di Tirano, e l'autorità ecclesiastica.

Ricordo che già all'inizio del 1500 al Comune di Tirano veniva riconosciuto il diritto di giuspatronato "sulla chiesa di Santa Maria della Sanità," con diritto di nomina dei rettori e dei religiosi officianti (bolla "Ex debito pastoralis" di papa Leone X, 1513 agosto 15) e che pochi anni dopo alla chiesa medesima vennero annessi i beni, senza condizioni o riserve, delle chiese di San Remigio e Santa Perpetua e dei cessati conventi ad esse collegati (bolla "Ex commisso nobis" di papa Leone X, 1517 ottobre 5).

I fatti che verranno descritti, si svolgono appena dopo "*la sollevazione quando furono amazzati li Luterani*" avvenuta a luglio del 1620 poi seguita dalla reazione delle Tre Leghe e loro alleati che l'11 settembre successivo videro le loro truppe sconfitte e messe in fuga sotto le mura di cinta al Campone (...e ci fu qualcuno che vide il san Michele agitarsi sulla cupola del Santuario e puntare la spada verso il campo di battaglia...). Allora, a Tirano c'erano circa 900 fuochi, cioè famiglie, alle elezioni per il Consiglio dei 36, il nostro Consiglio comunale, votavano solo i capifamiglia; i consiglieri erano 36 perché ogni contrada aveva tre rappresentanti e le Contrade erano 12: Capo di Terra, Campanile, Curti, s. Martino, Piazza, Bonazzi, Bellotti, S. Maria, Vico, Ràsica, Baruffini, Cologna; il Consiglio eleggeva il decano (il nostro sindaco); il cancelliere, un notaio, redigeva il resoconto delle riunioni con un suo atto (il nostro verbale); il Comune di Tirano affidava a quattro deputati, due nobili e due contadini, l'amministrazione del Santuario.

Il Santuario passa ai Benedettini

L'avvenimento è documentato nell'atto scritto e rogato da Pietro Grana figlio di Giovanni Andrea, notaio pubblico con autorità apostolica e imperiale; breve riassunto: il **4 marzo 1621**, giovedì, padre don Flaminio Longhena, nobile bresciano, della chiesa di san Giorgio a Venezia della Congregazione Cassinese viene immesso nel possesso del tempio della beatissima Vergine del ponte della folla e ciò in base alla decisione adottata dal Consiglio dei 36 il 21 febbraio 1612, come da rogito del notaio Lucino Lucini (sul fatto si torna più avanti),

Presiede la cerimonia di insediamento il rev. Teologo Giovanni Pietro Stoppani arciprete di Mazzo, che delegato dal Consiglio, fa entrare il monaco nel coro del tempio, mentre tutte le campane suonano a festa; giunto all'altare maggiore il celebrante alza verso i presenti il calice e compie gli atti previsti dalle norme del cerimoniale; poi sempre l'arciprete fa atto di consegna degli edifici di proprietà del tempio esistenti sia a sud sia a ovest del tempio. Sono presenti Cristoforo Platti uno dei due nobili deputati al Santuario e Giacomo De Campo e Andrea della Dorotea i due deputati contadini. Testimoni Accio Battista figlio di Carlo di Teglio, il dottor e capitano Antonio Maria Parravicini di Ardenno, il fisico Vincenzo figlio di Bartolomeo Venosta di Mazzo.

Qualche osservazione: alla cerimonia, non ci sono il decano, non consiglieri, né parroco o altra autorità ecclesiastica oltre il parroco di Mazzo...come mai? E ancora, come mai i Benedettini chiamati nel 1612 si presentano solo nove anni dopo? Anche arrivati alla fine del racconto non ci sarà risposta ma solo ipotesi, per chi vorrà farle.

La reazione dei Tiranesi

Passano solo tre giorni e il decano Martino Cattaneo convoca, il **7 marzo 1621**, domenica, il **Consiglio** dei 36 (convocazione d'urgenza, senza prescritto preavviso, si vede...). Sono assenti tre consiglieri. Il decano informa i presenti di quanto è avvenuto il giovedì precedente; il dottor Giovanni Tomaso Canobio propone, su suggerimento del cavalier Robustelli, da pochi mesi governatore della

Valtellina, di nominare una commissione di “*signori maturi*” che controlli “*se i reverendi padri benedettini sono al legittimo possesso*” ; il Consigliere Giacomo Homodeo, invece, chiede che il caso sia rimesso alle Contrade e questa seconda proposta è accolta all’unanimità.

Immediatamente le Contrade incominciano a convocarsi in assemblea; la prima quella di Vico, l’8 marzo e il 14 seguente l’ultima, quella di Cologna; i capifamiglia partecipano compatti, poche sono le assenze si può, quindi, azzardare che non meno di 700-750 Tiranesi abbiano sentito il dovere di interessarsi dell’importante problema della comunità.

Durante le discussioni vengono espressi molti pareri e avanzate proposte per le soluzioni ritenute migliori ma in conclusione tutte le Contrade concordano nell’auspicare “*che si stia al possesso della detta Chiesa et il dominio sia in Comunità come per il passato*”. Sembra, però, interessante riportare alcune idee emerse una in Contrada Campanile e l’altra in Contrada Vico.

Campanile: c’è chi è disposto a trattare con i Benedettini, che potrebbero essere accolti a condizione:

- “1.a - Che sarà compiuto il culto di Dio con l’assistenza de’ monaci che celebreranno et officieranno come fu sempre proprio della religione;
- 2.a - che si manteneranno dei monaci ad ascoltar le confessioni de’ secolari in tempo di bisogno;
- 3.a - che si manterrà un monaco da leggere i casi di coscienza over humanità a beneficio publico;
- 4.a - che s’accrescieran le fatiche in modo che risplenderà il decoro et stato de’ monaci;
- 5.a - che si vestiranno nella religione nella religione sei figlioli idonei di quella terra;
- 6.a - che saranno investiti anco della religione n. 20 ducati in quel paese nascendo occasione di comprar vantaggiosa.

Vengono aggiunte altre proposte:

- “1.a - Si farà ogni settimana un’elemosina generale a tutti i poveri della terra particolarmente oltre li soliti carici;
- 2.a - S’haveranno ordinariamente otto messe, almeno sette con l’obbligo per le feste di servire alli Baruffini e farsi in Cologna;
- 3.a - doveranno detti monaci sostener il carico di pagar le taglie non solo per li beni che sono al presente ma di quelli ancora che seguiteranno.

Vico: “*convocati tutti li huomini della contrada*”, c’è un solo assente e dopo aver conosciuto il motivo della convocazione “*d’unanime parere e volontà, stabiliscono la loro intentione sopra di questo volendosi servire delle loro propria ed antica libertà et ragion sin hora possedute et che per loro non vogliono far altra deliberatione protestando detta Contrada e detti huomini, in tutto e per tutto de nullità di detto asserto possesso tolto contro la loro volontà e saputo; et che perciò quelli signori Deputati al governo di detta Chiesa quali hanno acconsentito a detto tal asserto possesso siano in perpetuo privi di non mai più haver governo né alcun offitio in detta Chiesa*”.

Come il monaco di s. Benedetto giustifica la presa di possesso

Durante l’assemblea della Contrada di Cologna viene letta la lettera che il benedettino Longhena ha inviato ai pubblici amministratori della Comunità tiranese

“*Molto Illustri Signori osservandissimi.*

Essendosi esaminati dalla mia Congregazione con tutti quelli riguardi che dovevano corrispondere al debito di sua intenzione ed a merito de’ Signori Reggenti della Chiesa di nostra Signora eretta nella di Tirano et vedendo ora negata da alcuni questa promessa che sotto obligatione di scrittura publica fu data una volta (si riferisce alla delibera del febbraio 1612 che risulterà inesistente) unitamente dai signori Consiglieri hinerendosi a questo loro consenso le vive ragioni che appaiono per altre scritture, con le quali si conosce che la chiesa di san Romerio e di santa Perpetua erano de’ monaci e che della loro pia volontà fu concesso alla Magnifica Comunità di crescere la Chiesa della Beatissima Vergine ed effettuare le convenzioni fatte per il culto di Dio dichiarandosi in esse che bisognando Rettori di questa facoltà non vi siano altri che monaci di s.Benedetto. Mi è parso bene il prevenire le Signorie vostre illustrissime con aviso ch’io

starò aspettando questi giorni la risposta loro acciocché ritornando alla mia Congregazione si tronchi il filo d'ogni ottima volontà che si sarebbe sempre mostrata da monaci così al pubblico come al privato et si venga a necessità di ricorrere dispendiosamente al tribunale di sua Santità et ivi contendere quello che con ogni piacevolezza sarebbe stato concertato con li signori Agenti, quali suplico di risposta e bacio loro le mani.

Da Sondrio li 13 marzo 1621

Delle V. Sig. rie Obbligatissimo affezionatissimo per servirvi
D. Flaminio Longhena”

Il **15 marzo** viene nuovamente convocato il Consiglio dei 36 durante il quale i rappresentanti delle Contrade riferiscono i risultati delle assemblee; non risulta che siano state prese decisioni.

In seguito alla questione in esame viene interessato, tramite “*illustre et reverendissimo sig. Giulio della Torre prevosto della Scala (Milano)*” anche il duca di Fera, governatore del ducato di Milano sotto la Spagna; il reverendissimo prevosto riferisce in una lettera che viene letta al Consiglio dei 36 il **12 aprile** in essa si dice che il governatore ha saputo da diversi informatori che il possesso della chiesa della santissima Vergine deve essere dato ai padri dell'ordine di san Benedetto della provincia di Venezia e ciò senza il generale consenso del popolo che della chiesa ha il patronato. Il duca non chiede di conoscere i motivi che inducano gli amministratori decidere il trasferimento in oggetto, né se vi siano il beneplacito della Sede apostolica e la licenza et consenso del vescovo di Como, senza i quali gli atti necessari non sono validi “*ma stante la qualità dei tempi ha stimato che non convenga introdurre diversa provincia de Regolari nella Diocesi separata totalmente dal Dominio della Serenissima repubblica di Venezia et perciò mi ha comandato di dire alle V.V. Signorie che per degni rispetti siano contente di sospendere detto sospetto et non admettere alcun monaco di detta provincia per adesso ad habitare nelle case et beni di detta Chiesa, né intrametersi in beni o frutti che così compete al servizio pubblico di codesta Comunità. Significo la volontà di S. E. alle Sig.rie V.V. quali sono certo che le daranno gusto et da me priego di farlo per levare ogni ombra et causa di male satisfazioni et non meno di diversità tra le Sig.rie V.V. alle quali bacio le mani e prego da Dio quiete e felicità*”.

Ai **primi di luglio** il decano convoca ancora una volta il Consiglio dei 36 e informa “*come li rev. di padri Benedettini di Venetia devono haver havuto da Roma da S. Santità un asserto titolo di Abbatia della chiesa et beni della nostra Signora di Tirano*”; si prendano, allora tutte le iniziative perché nessun danno patiscano né la chiesa né la nostra Comunità e all'unanimità viene nominata una commissione che in tutte le sedi necessarie operi per tutelare il diritto di giuspatronato; vengono esaminate le norme in materia sia nei “Capitoli” (Statuto comunale) sia negli Statuti di Valtellina.

La delibera del Consiglio dei 36 del febbraio 1612 esiste?

Sia il notaio Grana sia il benedettino Longhena si rifanno a una delibera del Consiglio comunale del 1612 per provare il diritto della Congregazione cassinese a entrare in possesso della chiesa della santissima V. Maria del ponte della folla. A fine luglio, sull'argomento, viene interpellato il notaio Lucini; ecco la sua risposta:

“Io Lucino Lucini notaio pubblico di Tirano e cancelliere della stessa Università dichiaro solennemente che non ho mai rogato alcun atto di nessun pubblico Consiglio tenutosi nell'anno 1621, e in particolare il 21 febbraio, nel quale sia stato trattato della venerabilissima chiesa della santissima V. Maria del ponte della folla e dei suoi beni da assegnare ai m. RR.DD. padri Cassinesi secondo quanto si va dicendo, e ciò dopo aver fatto una diligente ricerca fra gli atti di quel Consiglio redatti in quell'anno.

Ho scritto il 17 luglio 1621.”

A conferma della dichiarazione del Lucini c'è il verbale delle riunioni del Consiglio dei 36 del 21 febbraio 1612 (il documento si trova nell'archivio storico del Comune di Tirano). In quella riunione vennero esaminati 18 capitoli della Statuto comunale del 1606 (*Capitoli novi*) in parte modificati, in parte confermati con ufficiale interpretazione; non venne trattato nessun altro argomento

Conclusione

Il 29 agosto sempre del 1621; riunione Consiglio dei 36; si riafferma alla commissione nominata il luglio passato ad agire verso il papa e qualsiasi altro giudice ecclesiastico per difendere i diritti e gli interessi della Comunità.

Non ci sono altri pronunciamenti delle pubbliche istituzioni. Un gruppo di cittadini, invece, a fine gennaio del 1622, diffonde un scritto che gli autori definiscono manifesto; è un riassunto delle vicende succedutesi durante l'anno precedente, sono riaffermati i diritti del Comune, ci sono accenni a particolari finora sconosciuti ed è manifestata ferma volontà ad agire per ottenere giustizia. Il documento viene trascritto dall'originale anche come esempio della lingua in uso a quel tempo.

“Manifesto

Presentando noi infrascritti con tutto il restante dell'università nostra di Tirano che alcuni Reverendi Padri Monaci di s. Benedetto et in particolare il Reverendo Padre Flaminio Longhena bresciano, vadino dicendo et divulgando che detti Padri sono stati chiamati dalla Comunità nostra di Tirano ad impossessarsi della Chiesa di N. S. Santissima eretta in Tirano et sue dipendenze, habbiamo giudicato espediente far palese a tutti che leggeranno la presente che ciò sia falso et contra ogni verità come anco da pubblici sindacati sopra di ciò fatti di tutte le dodici Contrade di detta Università più ampiamente si vede rogati dal Cancelliere di detta nostra Comunità. Quali tutti unitamente dopo havuta notitia d'un surretizio possesso furtivamente, per così dire, preso dal suddetto Padre don Flaminio Longhena accompagnato da comitiva de soldati et d'alcuni gentilhuomini, che non solo non havevano a che fare con questo fatto per non esser della nostra Comunità senza mostrar provisione alcuna né far motto agli Agenti di detta Università come si doveva. Ma non è meraviglia perché sapevano benissimo che caminavano senz'alcun fondamento non havendo loro altro di mostrare che una cedula di procurate e mendicate sottoscrizioni d'alcuni Consiglieri di dette dodici quadre, quali, però, mai si sono intesi di alienare detta Chiesa et sue dipendenze, come da chi procurava dette sottoscrizioni gli veniva promesso che così protestano quelli che si sono sottoscritti non potendo essi alienare un Juspatronato contra li ordini et decreti della Comunità, la disposizione de Statuti di Valtellina et raggion Canonica.

Pertanto habbiamo noi tutti risolto prontamente a deffendere le nostre ragioni con quei miglior modi che la necessità del fatto et la qualità de' tempi richiederanno né di voler cedere... (piccolo vuoto nel documento...) tanti anni habbiamo perseverato et di volergli più presto lasciargli non solo la facultà ma anco la vita propria per esser causa tanto giusta stando anco gli evidentissimi danni che ne seguirebbero a detta Comunità. Desiderosi noi, adunque, di vivere pacificamente et per schivare ogni sinistro incontro che potesse occorrere facciamo intendere a tutti quei Padri che vogliono cedere et non voler contro la volontà et al dispetto di tutta la Comunità pigliar quello che non è suo et privarci noi del nostro senza niun sodo fondamento non havendo mai detta Università dato un minimo consenso né fatta una minima attione che gli possa portar un minimo pregiudizio e tuttavolta havebbe havuto notitia delle cose che si trattavano non havebbe permesso al sicuro che detti Padri havessero levate Bolle nemenò preso alcun possesso se pur possesso si può dire ma sapendo benissimo li promotori di questo negotio che mai vi sarebbe stato il consenso non dirò generale di tutta l'Università ma ne anco d'una minima parte. Perciò hanno incaminato tutte le ationi con ogni secretezza et senza saputa della Comunità acciò non puotesse impugnare il fatto volendosi servire di quella sentenza multa fiunt qua fieri non debent tamen facta tenere (traduzione azzardata; cosa fatta capo ha).

Per fede adunque et in testimonio della verità noi ci siamo sottoscritti di propria mano.

Datta in Tirano sotto il dì 26 Genaro 1622”.

(seguono le firme, quasi tutte di ‘gentilhuomini’ e di qualche ‘vicino’.)

Il lettore, che ha avuto la pazienza di leggere fin qui, si domanderà come e quando si è risolta la questione; ecco: i Benedettini rimasero al Santuario per breve tempo; in archivio non esiste documento che abbia in oggetto il loro allontanamento, però è provato che i quattro nuovi deputati erano già in attività a gennaio del 1623, si aggiunga che nell'agosto dello stesso anno, avendo il prevosto di Tirano Andrea Lanfranchi fatto opposizione ai deputati alla Chiesa della Madonna in merito al diritto spettante agli stessi di eleggere sacerdoti idonei a celebrare i divini uffici nelle chiese della Madonna di Tirano e di San Martino, il Consiglio dei 36, esaminato il ricorso, aveva confermato che i deputati alla chiesa, in

virtù del diritto di giuspatronato di loro spettanza, potevano proprio liberamente eleggere i detti sacerdoti, quindi i Benedettini, dall'anno in corso, non ci sono più.

Fin qui la cronaca; il Giussani, poi, la sintetizza, aggiungendo quelle, che a suo giudizio, sono le motivazioni dei fatti, nelle seguenti righe: *“Brevissima fu la permanenza dei Benedettini cassinesi, che furono immessi sul principio del 1621 da Gio. Pietro Stoppani, arciprete di Mazzo, nel possesso del Santuario e de' suoi beni; perché il 7 marzo dello stesso anno il duca di Fera, governatore spagnolo dello Stato di Milano, invitava i Tiranesi a liberarsene... (in realtà i Tiranesi vennero a conoscenza dell' 'invito' del Fera nell'aprile del 1621)*

L'intervento del duca di Fera era senza dubbio mosso da ragion di Stato perché non poteva egli tollerare che, mentre conduceva personalmente la guerra contro i Grigioni, in Tirano si insediassero monaci provenienti dall'isola di S. Giorgio maggiore in Venezia; quella Venezia che di Spagna era dichiarata nemica, che prima aveva sostenuto i Grigioni col danaro ed ora stava apprestando loro le armi per combatterlo e non senza scopo inviava i suoi religiosi proprio nel centro del territorio nemico” (cit. da “Il Santuario della Madonna di Tirano nella Storia e nell'Arte”, di Antonio Giussani, Como 1926).

w. m.